

IL BOLLETTINO

NOTIZIARIO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALLIEVI DEL LICEO VITTORIO ALFIERI DI TORINO Anno 11, Numero 50, ottobre 2012



Bollettino dell'Associazione ex Allievi del Liceo "V. Alfieri" di Torino.

Sede Sociale ed operativa:

presso il Liceo, C.so Dante 80, 10126 Torino
Tel 333.8448278

www.exalfierini.it - segreteria@exalfierini.it

QUOTE ANNO 2012

BENEMERITI	EURO 100,00
ORDINARI	EURO 40,00
GIOVANI (FINO 35 ANNI)	EURO 10,00
ONORARI (OLTRE 75 ANNI)	GRATIS

IBAN: IT 67 D 02008 01006 000003273459 CIN L
cc postale 32203846

In questo numero:

- **All'Alfieri... per una vita**, di Vanna Cerva Crescio;
- **Ricordo di due prof. "storiche" dell'Alfieri**, di Fabrizio Antonielli d'Oulx;
- **L'uomo e il mare ovvero Debussy marinaio mancato**, di Attilio Piovano;
- **L'euro: perché ci siamo entrati, perché alcuni vogliono uscirne e perché invece dovrem(m)o rimanerci**, di Matteo Migheli;
- **Compagni di scuola**, di Piera Egidi;
- **Passerano: 15 settembre 2012 ... ritrovarsi cinquant'anni dopo**, di Cristiana Bizzarri;
- **Il Concerto di sabato 22 settembre a Mezzenile**, di Roberto Quallio.

All'Alfieri... per una vita di Vanna Cerva Crescio

In effetti, ho trascorso buona parte della mia vita all'Alfieri: ho frequentato la mitica sezione C da l'59 al '64, sono tornata come insegnante nel '75 e sono rimasta fino al 2007, per vent'anni anche come vicepresidente e per tre come preside incaricata.

Dei primi giorni di scuola all'Alfieri non ho un particolare ricordo: eravamo un buon gruppo di compagni della Scuola Media che "transitavano" al Ginnasio dalla Manzoni e il cambiare porta di ingresso, dal 23 al 25 di via Giacosa, ci faceva sentire grandi. La nostra voglia di crescere fu soddisfatta fin da subito dall'insegnante di Matematica, la superfamosa Signetto, che ci dava rigorosamente del lei, ma anche gli altri docenti non si attendevano da noi comportamenti che non fossero da adulti responsabili: allora non si riteneva che fosse "affare" degli insegnanti occuparsi del fatto che noi avessimo capito e studiato: loro facevano lezione, interrogavano, correggevano i compiti e a noi toccava il resto.

I cinque anni del liceo furono indimenticabili: eravamo una buona classe, molto coesa, che poteva sempre

contare sull'aiuto della "superallieva" Dina Giublesi per un compito non finito, un argomento non capito eccetera e che aveva docenti eccezionali. Don Pippo Galesio, la Pecco, l'Anselmi, Capaldi, Gregorio, Chiodi, poi sostituito dalla Petz, la Guarona, la Grimaldi avevano personalità molto diverse fra loro e ci insegnarono tanto a livello disciplinare ma soprattutto ci aiutarono a crescere e a "pensare con la nostra testa".

Ricordo invece il mio ingresso come giovane insegnante trentenne. Ero al mio settimo anno di lavoro e, nonostante quelli fossero gli anni della contestazione, mi sentivo abbastanza sicura di saper affrontare gli allievi; mi intimidivano invece i colleghi, tutti o quasi molto più anziani di me: i miei ex insegnanti mi accolsero cordialmente, ma il clima era alquanto formale e non mancavano le tensioni all'interno del Collegio Docenti.

Erano gli anni dei grandi cambiamenti, erano stati appena istituiti il Consiglio di Istituto e i Consigli di classe con genitori e allievi ed alcuni faticavano ad adeguarsi a questa democratizzazione della Scuola. Quan-

to agli studenti, quelli dell'Alfieri non erano particolarmente turbolenti, ma scioperi, collettivi e quant'altro erano presenti anche lì e si dovevano trovare le strategie migliori per non avere cedimenti ma nemmeno arrivare al "muro contro muro".

Personalmente non ebbi mai difficoltà, forse anche perché l'aver pochi anni più degli allievi faceva sì che non vedessero in me una figura genitoriale alla quale opporsi e, d'altra parte, la Matematica e la Fisica offrivano pochi spunti di discussione e molta necessità di spiegazioni.

I timori iniziali sparirono, ben presto cominciai a sentirmi del tutto a mio agio e l'Alfieri divenne la "mia" scuola: tale rimase per più di trent'anni e tale la considero tuttora, anche se ho terminato altrove la mia carriera come Dirigente.

Sono in pensione da un anno e un po' la scuola mi manca: mi mancano soprattutto gli allievi, perché con loro ti senti sempre a contatto con il presente e occupandoti della loro crescita ti rendi conto che l'insegnamento è uno dei mestieri più belli del mondo.

Ricordo di due prof. "storiche" dell'Alfieri di Fabrizio Antonielli d'Oulx

Pochi di noi, nel caldo mese di agosto, hanno saputo che due professoresse "storiche" del nostro liceo ci hanno lasciato. Un piccolo annuncio su La Stampa e poco altro.

Ma molti di noi le ricordano, l'intramontabile Giuseppina Annone Bianchi e la severa Fulvia Signetto.

Non che l'Annone Bianchi non fosse severa: certamente con lei latino e greco al ginnasio non erano uno scherzo, ma l'essere sempre rimasta vicina alla nostra Associazione ce l'ha resa, negli ultimi anni, quasi un'amica, da quando l'avevamo festeggiata al caffè Platti per gli 80 raggiunti in modo impeccabile.

Forse con lei, frequentandola appunto, da "grandi", abbiamo scoperto che le proff (e i proff) in realtà sono esseri umani, sanno persino ridere, scherzare, e sono, anche loro, simpatici!

E poi il suo entusiasmo per l'insegnamento, che la vedeva ancora impegnata nell'Università Popolare, entusiasmo che forse noi, stupidi ragazzini ginnasiali, non sapevamo cogliere, distratti dai suoi cappellini sempre diversi, quando, con timore, la vedevamo scendere dal tram n. 16, sempre puntuale, sempre con il suo passetto rapido e deciso...

La Signetto. Ce la siamo un po' persa, questa nostra insegnante di matematica che non doveva avere vita facile nell'insegnare la sua materia a degli zucconi che, proprio perché particolarmente refrattari ai numeri, avevano scelto il liceo classico...

Ma lei riusciva, e le sue spiegazioni erano sempre chiare e ben comprensibili...bastava metterci un minimo di buona volontà. Alta (almeno così mi sembrava), sempre con il suo grembiule nero (ma anche le ragazze, allora, avevano il grembiule nero!), con

qualche macchiolina bianca dovuta al gesso che sempre aveva in mano.

Severa, ma giusta (non ricordo proprio particolari preferenze o ostilità nei confronti di un qualche allievo), per molti è stata un elemento di continuità nel passaggio dal ginnasio al liceo. Poco propensa ad uscire dalla materia, solo ogni tanto lasciava trasparire il suo passato di resistente militante, riuscendo anche in questo caso a lasciare messaggi chiari e lapidari.

E' cosa strana ripensare ai nostri vecchi insegnanti, e scoprire che in fondo poco li conoscevamo...un peccato, a pensarci adesso, quando non è più possibile recuperare il rapporto con loro. Vogli quindi chiudere questi piccoli ricordi di due nostre insegnanti con un invito, a chi ha ancora la fortuna di potere incontrare i propri proff: fatelo, scopriteli, valorizzateli; ne sortiranno bellissime e piacevoli sorprese!

L'uomo e il mare ovvero Debussy marinaio mancato di Attilio Piovano

Avete presente quelle interviste di certi *magazine* odierni? Quelle dove, in coda, al personaggio di turno, viene proposta una filza di domande standard, mescolando il tragico e il prosaico, il sublime e il quotidiano? Sì? Bon. In genere vengono fuori cose del tipo: «come vorrebbe morire» e «il piatto preferito»; «l'ultima volta che ha pianto» e «cosa canta sotto la doccia»; o ancora, «il giorno più bello della sua vita» e «cosa avrebbe fatto se non avesse scelto di...» e a questo punto, di volta in volta, a seconda di chi è l'oggetto dell'intervista, il redattore scrive «se non avesse fatto l'attrice», ovvero lo scrittore, l'architetto, il politico, il giornalista, il regista e via elencando le professioni più disparate, dall'archeologo alla pornstar, dal pilota al chirurgo estetico. Del resto la faccenda è 'liberamente ispirata a Proust...' così nella *dida* del noto *magazine* che per ovvi motivi non nominiamo (...sarebbe pubblicità occulta... e pure gratis).

Ebbene, già a fine '800 evidentemente s'usava realizzare sondaggi di tal fatta, ovvero indagare nel privato anche in tal modo, per la gioia di let-

tori avidi e onnivori: tutto ciò quando la parola *gossip* ancora non esisteva, le (niente affatto ferree) leggi sulla *privacy* erano di là da venire e nessun animo, per quanto perverso, avrebbe saputo concepire *facebook* o *twitter*. E

così, nel lontano 1889, l'allora ventisettenne **Claude Debussy** del quale in questo 2012 celebriamo con una serie di manifestazioni mondiali il 150°, compositore dalla già raffinata sensibilità e dalla personalità ormai



Hokusai, La grande onda

delineata, rispondendo ad un questionario alla domanda sulla professione che avrebbe intrapreso, se non avesse fatto il musicista, per l'appunto, affermò senza esitazioni: «Il marinaio», certo con una buona dose di snobistica ironia ed un pizzico di *vis* provocatoria, ma nemmeno troppa, a ben guardare, se di fatto, il padre (uomo dai mille mestieri e dalla vita caotica, a sua volta soldato nella 'fanteria di marina') proprio a un futuro di marinaio pensava per il figlio altrimenti dedito all'arte dei suoni.

Trascorrono alcuni anni e siamo ormai nel 1903. Debussy sta lavorando a *La Mer*, una sorta di poema sinfonico ispirato a tre dissimili visioni marine, opera fascinosa e conturbante, capolavoro assoluto della sua maturità, ed ecco che ad André Messager scrive testualmente, non sappiamo con quanta reale convinzione, ma verosimilmente con sincerità, quanto meno intenzionato a convincere perlomeno se stesso, se non il suo stupito interlocutore: «[...] Forse non sapete che io ero destinato all'ottima carriera del marinaio e che ne fui distolto soltanto dalle vicissitudini della vita». Aggiunge poi ancora: «Ma ho tuttora una grande passione per il mare. Mi direte che l'oceano non bagna le colline di Borgogna e che ciò che io faccio è come dipingere un paesaggio in studio. Ma i miei ricordi sono innumerevoli, e penso che essi valgano più della realtà, che in genere appesantisce il pensiero».

A ben guardare in questa frase c'è tutta l'estetica dell'impressionista Debussy (ma 'impressionista' si sa, è etichetta oltremodo riduttiva che ormai, cucita per troppi decenni addosso al buon Achille-Claude, sta stretta come uno di quei tubini neri addosso ad una troppo formosa modella che campeggiano dalle foto dei *magazine* di cui sopra). Debussy attento ad attingere ai propri ricordi interiori gli elementi ispiratori, incline ad indulgere piacevolmente al gioco raffinato delle sinestesie e capace di riverberare una quantità incredibile di emozioni nelle proprie opere: che le emozioni muovano da una visione della natura o dalla contemplazione di un quadro di Whistler o Turner (come nel caso degli orchestrali



Claude Monet, *la Terrazza*

Nocturnes suggellati dall'evocazione delle sirene grazie ad un coro femminile che vocalizza), in fondo fa (relativamente) poca differenza. Che tutto proceda dai versi di un Mallarmé o un Verlaine o ancora di un Baudelaire (è il caso di molte pagine, dal superbo *Prélude à l'après-midi d'un faune* a svariate liriche) o tutto muova da una semplice esperienza sensoriale maturata nel quotidiano, per l'ipersensibile artista in fondo fa poca differenza, come sempre è il risultato quel che conta: cosa ci sia a monte a fecondare la creatività di fatto è abbastanza irrilevante.

Certo l'acqua - e il mare in special modo - ebbe sempre un ruolo di spicco nella vita (e nell'opera) di Debussy. Torniamo alla *Mer*, allora, i tre fortunati schizzi sinfonici destinati a costituire tuttora una delle pagine orchestrali più note ed eseguite di Debussy.

L'autore dichiara di aver iniziato a pensarci nel luglio di quello stesso 1903, mentre si trova a Bichain, tranquilla località balneare dove trascorre le vacanze con la prima moglie, Lily Texier, che solamente un anno dopo avrebbe poi abbandonato. Ma c'è dell'altro: ci sono i ricordi infantili (e indelebili) di estati trascorse a Cannes e così pure il ricordo della visione del Tirreno a Fiumicino, all'epoca in cui il giovane Debussy soggiorna nella città

eterna, per la precisione a Villa Medici (e scusate se è poco), in qualità di vincitore del prestigioso Prix de Rome, e si lamenta per quel mare italiano sempre uguale, sempre calmo e costantemente troppo azzurro; sogna l'oceano, sogna di ritornare ad Arcachon, e proprio l'Atlantico di Arcachon aveva costituito un motivo di grande emozione, allorquando lo aveva contemplato per la prima volta come giovane pianista accompagnatore al seguito della ex musa di Ciaikovskij, madame Nadedza von Meck. In realtà, quando osserva il mare di Fiumicino dichiarando di annoiarsi, mente a se stesso: la verità è che intende fuggire da Roma per ricongiungersi alla ragazza che ha lasciato a Parigi; l'universo femminile ed i suoi misteri costituiscono un altro prezioso fondaco entro la creatività debussiana.

E ancora: il paesaggio marino appare filtrato attraverso la conoscenza delle tele di Turner, ammirato già nel 1894 a Parigi e poi a Londra nel 1902, alla Tate Gallery. Altri elementi ispiratori ancora ricorrono alla base della *Mer*. E si tratta di un viaggio compiuto nel 1889, una vera e propria escursione al largo delle coste bretoni (rivelatasi tra l'altro discretamente 'a rischio' date le avverse condizioni meteo), e così pure è possibile inventariare tra gli elementi ispiratori una novella di Camille

Mauclair edita nel 1893 il cui titolo (*Mer belle aux Iles Sanguinaires*, in riferimento all'antica denominazione francese di Sardegna e Corsica) coincide con la versione originale del primo quadro de *La Mer* (poi mutato in *De l'aube a midi sur la mer*). Mauclair esaltava il fascino solare e mediterraneo di tale visione del mare in contrapposizione alle brume nordiche. E in effetti il primo quadro dell'opera debussiana, con quello schiarirsi progressivo, quell'illuminarsi prodigioso sino ad un'abbagliante luminosità evoca bene la realtà del *mare nostrum*.

Non basta. Il lavoro di stesura dei tre schizzi prosegue poi ancora nel 1904. All'epoca Debussy è ormai innamorato cotto di Emma Bardac, sua futura seconda consorte. La raggiunge a Pourville e si trasferisce con lei a Saint-Melier sull'isola di Jersey. Mare e ancora mare l'estate successiva, ma è quello di Eastbourne, e siamo sulla costa Sud dell'Inghilterra non lontano dalla esteticizzante ed elegante Brighton, la Brighton della *belle époque*. A Eastbourne, deliziosa località del Sussex, Debussy - amareggiato per lo sgradevole strascico ed il retrogusto delle vicende giudiziarie legate al divorzio da Lily con conseguente tentativo di suicidio della donna (per fortuna non riuscito) - cerca ristoro in territorio targato GB, oltre che ispirazione. Trova stupendo il luogo: «*Qui il mare - scrive - stende le sue acque con una calma ed una uniformità tipicamente inglesi. Al di qua del mare un prato ben tenuto e curato. Nessun rumore, niente pianoforti, solo simpatiche pianole, niente musicisti che discutono di pittura né pittori che discutono di musica...*» e pare la descrizione di quella celeberrima terrazza sul mare di Monet con tanto di bandiere in primo piano e dame *en plein air*, condita con la tipica arguzia di Debussy polemista nei confronti degli artisti in genere, che siano pittori o musicisti. In realtà, tempo un paio di settimane e la deliziosa stazione balneare alla moda gli viene tremendamente a noia. «*Le gelide sferzate del vento lo uccidono - nota un biografo - soffre di nevralgia e le pianole che aveva trovato tanto simpatiche, ora - avverte il Seroff - gli urtano i nervi*». Sta di fatto che *La Mer* viene condotta a termine in pieno contesto urbano, ormai a due passi dalla *Ville lumière*. E il 15 ottobre del 1905 Camille Chevillard può dirigerla con successo; due settimane ancora e Debussy prova emozioni di

altra natura, divenendo padre della piccola adorata Chouchou.

Debussy marinaio mancato, che entro questi tre schizzi sinfonici evoca il mare come pochi altri hanno saputo fare, con un'orchestrazione elegante e policroma. Ed ecco allora l'abbacinante freschezza del primo quadro, dove i colori paiono scomposti ed analizzati come entro un prisma, e ne consegue un vero e proprio divisionismo acustico. All'inizio atmosfere immote e stagnanti, poi morbide filigrane (ascoltare per credere) ed una sfavillante apoteosi che non ha eguali se non in poche altre pagine musicali. E si comprende l'atteggiamento dell'ex *enfant terrible* Erik Satie, capriccioso e garrulo, spiritoso, ma forse anche un filino annebbiato se non addirittura avvelenato da comprensibile invidia, che alla *première*, alla richiesta di un commento (ancora *gossip*, ancora domande dei giornalisti, come oggi: «Cosa ne pensa maestro?») «Cosa ne dice?») «Suvvia, una sua impressione al volo...») si esprime con una *boutade* al vetriolo, sibilando con *nonchalance* ed apparente distacco: «*Sì, non male, soprattutto ho apprezzato un momento, fra le dieci e mezza e le undici meno un quarto*», e ovviamente si riferiva al titolo a suo dire macchinoso e che invece mirava ad essere evocativo (*De l'aube a midi sur la mer*). Pochezze umane ed umane come diceva il veneziano Malipiero, si sa.

Sta di fatto che nel secondo schizzo *Jeux de vagues*, più ancora nell'ultimo,

Dialogue du vent e de la mer, pagina sferzata da raffiche immani e furiose, rese con un'orchestrazione lussureggiante ed inaudita per l'epoca, Debussy riesce ad immaginare con una forza incredibile la potenza del mare scatenato, del mare in tempesta e del vento che lo gonfia. Non mancano passi di bellezza spettrale, volti ad evocare il funesto imperversare dell'uragano con un realismo davvero unico, nel contempo filtrato attraverso una iper-ricettiva e raddomantica sensibilità. E vengono in mente le analoghe immagini - evocate con un mezzo per certi versi ancora più sobrio (ma in realtà dalle potenzialità vastissime), vale a dire il solo pianoforte - entro alcuni superbi *Préludes*, è il caso del n° VII del *Primo libro*, *Ce qu'a vu le vent d'ouest* e così pure viene in mente il n° III, *Le vent dans la plaine* entro i quali Debussy realizzerà, alcuni anni più tardi, fantasmagorie sonore di indicibile potenza espressiva.

Ancora l'acqua domina sovrana in un altro celeberrimo *Preludio* pianistico, quella *Cathédrale engloutie* dove il mondo subacqueo è reso con efficacia a dir poco straordinaria ed il profilo dell'immagineria cattedrale (come quella granitica di Rouen, trasposta più volte sulla tela nelle varie ore del giorno, da uno dei più noti impressionisti...), popolata idealmente dai fantasmi dei monaci che l'abitarono e vi salmodiarono, balza dinanzi agli occhi quasi all'improvviso in tutta la sua pregnante imponenza.

Tornando a *La Mer*, vale la pena di

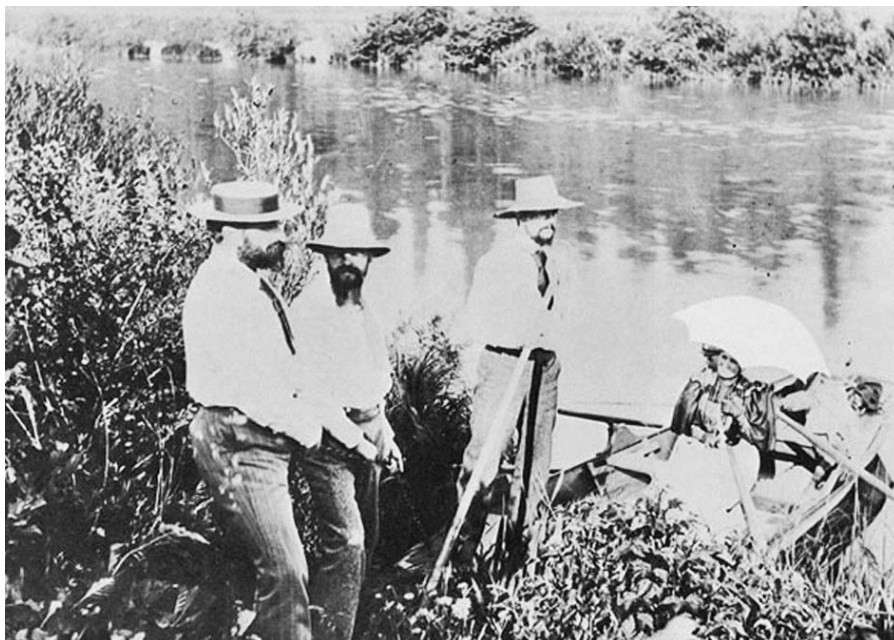


Debussy ad Eastbourne

rammentare come in occasione della pubblicazione della partitura Debussy abbia preteso che in copertina comparisse la riproduzione della *Grande onda* di Hokusai, pittore nipponico all'epoca, divenuto noto anche in Europa grazie alle prime Esposizioni Universali. E qui occorrerebbe aprire il capitolo relativo alle propensioni di Debussy per l'orientalismo, l'esotismo in generale, specchio delle mode e dei gusti di un'epoca certo (e si va dalle pianistiche *Pagodes* alla bambola cinese sbazzata nel superbo *Children's Corner*). Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano, costringendoci a debordare ben oltre le dimensioni accettabili per un breve articolo. Così pure occorrerebbe narrare poi subito dopo - *a latere* - dell'amore di Debussy per l'universo iberico, che di fatto, a ben guardare, è una declinazione nostrana dell'esotismo. Ma lasciamo senz'altro ad altra occasione proseguire in tale direzione.

Piuttosto mette conto accennare ancora ad altre *location* acquatiche nell'opera di Debussy, pur dissimili. Per dire: come non ricordare quei superbi *Jardins sous la pluie* racchiusi nelle pianistiche *Estampes* dove una pioggia fitta e battente viene realisticamente evocata dal ticchettio martellante di un pianoforte che pare recuperare la sechezza del clavicembalo (e la lezione di Debussy in tal senso si rivela preziosa per un De Falla e in generale per il '900 inoltrato). Ma ancora una volta la pagina - se si intende prestare fede a biografi forse troppo indulgenti nell'accogliere un'aneddotica spicciola - muoverebbe da una circostanza del tutto banale: Debussy rimasto ore in un giardino (forse parigino, forse altrove) ad attendere una fanciulla che, come si dice ora, semplicemente gli 'diede buca'. Inzuppato e deluso sarebbe rientrato a casa dopo un pomeriggio di inutile attesa. Eppure anche dalla prosaicità di una circostanza siffatta ha potuto nascere un capolavoro, con tanto di citazione di canzoncine infantili (quel *Nous n'irons plus au bois* simpatica ronda da ragazzini, stile *Sur le pont d'Avignon*, cui Debussy torna ad accostarsi almeno in un paio di altre occasioni).

Ancora l'acqua in *Reflets dans l'eau* (*Images*, I libro), e così pure in *Poissons d'or* (*Images*, II libro), e quant'acqua nella liquescente partitura del *Pelléas et Mélisande*, basterebbe da sola la scena della fontana, e così pure il momento i cui la risacca del mare si



Debussy con Ernest Chausson, Raymond Bonheur e M.me Chausson

fa udire mentre i due giovani vanno verso la grotta e stanno raccogliendo conchiglie per il piccolo Yniold. E l'acqua - si sa - da sempre riveste un significato simbolico, ancestrale e 'simbolismo' è davvero altra... parolina magica per chi intenda accostarsi all'opera di Debussy, inutile negarlo: ma forse per sviluppare adeguatamente questo accenno - il valore simbolico ed archetipico dell'acqua, per ogni creatura vivente è ad uno studio di psicanalisi che occorrerebbe passare il testimone, insomma questa è ormai un'altra storia.

E allora ci fermiamo senz'altro, nella certezza che le pagine di Debussy sorte, per così dire dall'acqua, rivestono un rilievo del tutto singolare nella sua opera: senza la quale la musica del '900 più avanzato - da Messiaen a Boulez - non avrebbero mai visto la luce. Di questo è sicuro.

In chiusura piace evocare un'immagine (biografica) ancora una volta acquatica, ma invero assai più addomesticata, per non dire del tutto domestica: si tratta di una bella foto del 1893 che ritrae Debussy in maniche di camicia e cravatta assieme all'amico musicista Ernest Chausson e a Raymond Bonheur, musicista anch'egli e amico comune, non già dinanzi ad un mare tempestoso, bensì sulle quiete rive della Marna. Viso disteso, barba folta, pantaloni scuri e paglietta stile *belle époque*, Debussy e Chausson paiono fratelli (non solo spirituali, la moda dell'epoca li omologa...) e scambiano sguardi d'intesa apprestandosi all'imbarcadero, mentre

una donna, la consorte di Chausson, semi nascosta dalla vegetazione, è già seduta in barca, il viso sorridente e un ombrellino bianco a ripararla dal sole. Il fiume scorre placido: se non fosse per l'assenza delle ninfee a solcare l'acqua parrebbe un quadro di Monet.

Ai colti lettori il piacere (se ne hanno la voglia e la curiosità) di navigare a loro volta: magari, da internauti, tra le acque non meno vaste e turbolente del web dove possono andare ad ascoltarsi decine e decine di diverse interpretazioni dei brani citati (Youtube è ormai miniera preziosa anche per incisioni storiche), e così pure dove di certo trovano una gran messe di immagini degli adorati pittori impressionisti, dove non sarà loro difficile ritrovare infine testi di svariati simbolisti, a cominciare dai versi celeberrimi dell'*Art poétique* di Verlaine che si apre con quell'immortale '*De la musique avant tout chose*' e si conclude con l'ormai proverbiale '*Et tout le reste est littérature*'.

Versi che Debussy stesso - marinaio mancato, ma profondo conoscitore dell'animo umano e dei suoi misteri pressoché insondabili, innamorato dell'universo femminile non meno che del gusto per i preziosismi sinestesici - avrebbe potuto scrivere (o sottoscrivere). E piace immaginarlo col viso assorto e lo sguardo proteso sul mare di Eastbourne (ci sono varie foto che lo testimoniano) mentre di certo già medita una nuova avventura dell'animo: pronto a salpare verso incogniti approdi, come ogni marinaio che si rispetti.

L'euro: perché ci siamo entrati, perché alcuni vogliono uscirne e perché invece dovrem(m)o rimanerci

di Matteo Migheli

L'ingresso dell'Italia nell'area euro, avvenuto dieci anni fa, fu salutato come un grande evento storico. La sostituzione della lira, spesso definita "liretta" per sottolinearne il carattere debole, con la nuova valuta sembrò avvicinare l'Italia al cuore storico dell'Europa, la Germania, un Paese considerato una sorta di "fratello maggiore", a volte scomodo, ma punto di riferimento per la sua eccellenza tecnica e il suo rigore in campo non solo economico, ma anche sociale. L'Italia, sorella minore e un po' scapestrata, nel 1999 si trovava in condizioni poco lontane dal rispetto dei parametri imposti per poter far parte dell'area euro. Con un colpo di reni, e grazie a un governo tecnico presieduto da un non molto tedesco professore di economia, riuscì a rimettersi in ordine in tempo per essere accettata nel club dei "grandi". Il prezzo pagato dai cittadini fu una tassa "una tantum". A dodici anni di distanza da allora, molti criticano quella scelta e alcuni partiti e movimenti politici cavalcano quest'onda umorale per garantirsi suffragi alle prossime elezioni. Ma perché siamo entrati nell'euro, perché qualcuno vorrebbe uscirne, e perché, invece, dovrem(m)o rimanere nella moneta unica?

Una prima ragione, forse la più generale, per cui l'Italia fa parte dell'area euro è che, all'interno del desiderato processo di integrazione politico-economica dei Paesi dell'Unione Europea, l'unicità della valuta interna rappresenta un passo essenziale. È difficile, infatti, immaginarsi un'entità politica unica con diverse monete circolanti al proprio interno. Una seconda ragione fu ed è legata alle finanze pubbliche. Prima dell'introduzione dell'euro, lo *spread* tra BTP e Bund era pari a oltre 1.000 punti base. Anche considerando il picco massimo registrato nel corso degli ultimi anni (circa 500 punti), il vantaggio appare chiaro: si tratta di cinque punti percentuali in meno su un debito di circa 1.900 miliardi di euro; questo equivale a un risparmio di 95 miliardi di euro all'anno (che sareb-

bero altrimenti da reperire tramite un inasprimento fiscale). Inoltre, essendo l'euro più forte della lira, i risparmi per i cittadini si estendono anche al costo dei carburanti sia per autotrazione sia per la produzione di energia e servizi domestici. Infine occorre ancora citare i risparmi e lo snellimento procedurale per le imprese che commerciano con partner dell'area euro: queste imprese non devono più accollarsi le commissioni e i rischi relativi ai cambi. Quest'ultima riflessione ci permette però anche di girare la medaglia e di vederne l'altra faccia. Un merito innegabile della liretta era quello di rendere i prodotti italiani competitivi sui mercati esteri: le periodiche svalutazioni della lira contro le altre valute, infatti, mantenevano bassi e convenienti i prezzi dei manufatti italiani all'estero. D'altro lato, lo stesso fenomeno faceva periodicamente aumentare in modo drastico i prezzi dei prodotti esteri sul mercato italiano, spingendo così gli Italiani a preferire i beni domestici a quelli stranieri. La perdita dello strumento della svalutazione ha assestato un duro colpo alle imprese italiane, che si sono trovate spiazzate di fronte a una moneta forte. L'assenza di una qualsivoglia politica industriale da parte dei governi dell'ultimo ventennio, l'immobilismo della stragrande maggioranza degli imprenditori italiani, troppo attenti a proteggere e recitare l'orto di casa piuttosto che a guardare al di là della siepe, la mancanza di investimenti in ricerca e la cultura degli aiuti di Stato, e non la moneta unica, sono però i responsabili primi della crisi manifatturiera e occupazionale dell'Italia, al di là delle contingenze internazionali.

Pensare che una svalutazione della moneta servirebbe a rendere, almeno nel breve periodo, i prodotti italiani più appetibili per gli acquirenti esteri e a rilanciare il settore manifatturiero ha il suo fascino. Si potrebbe ritenere che, a conti fatti, le perdite causate dall'introduzione dell'euro in Italia siano superiori ai benefici e che un ritorno alla lira sia auspicabile. Se è vero che questo comporterebbe un aggravio della spesa per

interessi, è anche vero che un'economia in crescita potrebbe produrre le risorse necessarie per coprire l'incremento di spesa. Il principale punto di debolezza di questo ragionamento risiede nell'imprevedibilità delle conseguenze di un'uscita dell'Italia dall'euro. Non è infatti possibile quantificare *a priori* quale sarebbe l'entità dello shock sui tassi d'interesse né quale svalutazione subirebbe sui mercati la nuova lira rispetto all'euro e alle altre valute. Questo rende impossibile stabilire se un'eventuale economia italiana post-euro crescerebbe davvero, oppure sarebbe travolta da un collasso del tasso di cambio e dalla conseguente esplosione del debito pubblico. Quest'ultimo è infatti denominato in euro e non sarebbe possibile, dato che per una parte sostanziale è detenuto da soggetti esteri, ridenominarlo in lire; di conseguenza, una svalutazione della lira (alla quale la sua reintroduzione è strumentale) farebbe lievitare istantaneamente il già alto stock del debito pubblico. Tuttavia e in ogni caso, anche qualora la svalutazione fosse controllata, e il valore dello stock di debito e dei tassi d'interesse rimanesse a livelli accettabili, la reintroduzione della lira allo scopo di svalutarla avrebbe per conseguenza il tracollo istantaneo dell'economia italiana, o, forse peggio ancora, una rivoluzione. Se infatti i cittadini sanno (e non si capisce come potrebbero ignorarlo) che l'abbandono dell'euro è finalizzato all'introduzione di un'altra moneta più debole, l'ovvia reazione sarà quella di ritirare tutti i propri risparmi in euro dalle banche, prima della sostituzione valutaria, in modo da cambiare gli euro successivamente, dopo la fase di svalutazione. In questo modo, però, l'intero sistema bancario fallirebbe in pochi minuti, trascinandolo con sé l'intera economia. Se il Governo vietasse, invece, di ritirare i propri risparmi dalle banche per evitarne il collasso, le probabilità di innescare una rivolta popolare sarebbero molto alte. In entrambi i casi l'abbandono dell'euro è una strada che non deve essere intrapresa. E chiaramente reintro-

durre la lira per non svalutarla sarebbe una mossa non solo inutile, ma anche ridicola.

Esistono poi anche timori che la situazione greca potrebbe travolgere l'euro, indipendentemente dalla volontà di altri Paesi di uscirne volontariamente. Una risposta a questi timori arriva dall'Africa. Da oltre 140 anni quattordici Paesi (tra cui il poverissimo Burkina Faso e il ricco Gabon) condividono la stessa valuta (il franco CFA) con regole più severe di quelle in vigore nell'area euro. Colpi di stato, guerre civili, lotte tribali e crisi economi-

che non hanno mai minato la stabilità dell'unione monetaria africana. L'ipotesi che l'Unione Europea con le sue avanzate strutture democratiche, con la sua stabilità politica e con la forza che le deriva dall'essere la prima potenza economica del pianeta possa permettere lo sgretolamento della moneta unica assomiglia molto di più al terrorismo demagogico che alla realtà.

Le istituzioni dell'Unione Europea e dell'unione monetaria non sono monoliti eterni e devono adeguarsi e rispondere ai cambiamenti richiesti dai cittadini e dalle esigen-

ze congiunturali, quali crisi economiche interne e internazionali. Un processo di revisione degli attuali meccanismi e un'accelerazione del processo d'integrazione sono non solo auspicabili, ma necessari ed è giusto che la popolazione li reclami a voce alta. Ciononostante i benefici che l'Italia ha ottenuto dal proprio ingresso nell'euro sono stati sostanziali; molte sfide, come quella dell'innovazione di prodotto e di processo, devono ancora essere raccolte, ma la strada da percorrere è segnata e irrinunciabile.

Compagni di scuola di Piera Egidi Bouchard

Una giornata settembrina radiosa, cielo tersissimo e ombre nette, ma il sole ancora caldo: una vera benedizione. Sì, è stato un dono potersi ritrovare in tanti - non ancora tutti - compagni del ginnasio IV A, anno scolastico 1960-61, come dalla fotografia che ho qui davanti a me, tanti anni dopo: quanti, quaranta, cinquanta? Con alcuni non ci si vedeva da quel tempo. E c'era anche qualcuno arrivato poi, e qualche consorte ammesso, ma la prossima volta si potranno ammettere tutti, siamo una generazione inclusiva e aperta! Anzi, ci piace conoscere chi ha condiviso con noi gli anni "dopo", e sarebbe bello poter raccontare a turno le proprie vicende, in circolo, come si faceva una volta negli innocenti "giochi di società" della nostra adolescenza.

In questo straordinario sabato 15 settembre abbiamo condiviso soltanto la gioia di ritrovarci, di riconoscersi - chilo più, chilo meno, capello bianco in più o in meno, rughetta intorno agli occhi più o meno segnata - alcuni erano così più magri o più grassi che non ci siamo riconosciuti di primo acchito. Ma poi - che gioia! - È bastato un modo di ridere, di muoversi, un tono della voce per riabbracciarci di nuovo. Amici dell'adolescenza e della giovinezza - alcuni anche dell'infanzia, compagni dalle medie, e alcuni ancora da prima, per me ma forse anche per altri - perchè già i genitori erano amici.

Eravamo la sezione A, quella una volta più selettiva, e un tempo le "classi dirigenti" si formavano anche così, di generazione in generazione, e Torino era piccola. Pochi i figli della classe operaia, dovevano essere bravissimi; i figli della borghesia erano incoraggiati

anche se pelandroni! E siamo andati avanti negli anni, ci siamo affermati nelle professioni, nella scuola - la "prima della classe" ha fatto la preside, of course, ma da allora è diventata oggi più bella, più dolce, cosa le sarà successo? Con alcuni ci si era rivisti ancora in



altre situazioni, negli anni, con altri e altre ci si era persi, ed è stata una delle due gemelle Sanfilippo, Elena, la padrona di casa, che con insospettato talento da detective ci ha scovati e convocati uno ad uno, e ha organizzato tutto quanto col marito Lorenzo - la casa è del bisnonno di lui -. Ciascuno ha portato qualcosa, ed ora ci ritroviamo a banchettare in tre tavolate sul prato verdissimo, sotto gli ombrelloni o un taglio secolare. Intorno ci guarda dalla balconata del primo piano il colombo di latta - simbolo di dolcezza e di amore - che è da sempre il genio domestico di questa casa.

Una casa cinquecentesca, nella campagna dell'astigiano, con le colline tutt'intorno che nei giorni ancora più limpidi di questo lasciano scorgere in fondo in fondo le Alpi marittime, e persino la punta di nevi del Monviso, mi dicono. Una casa amata e vissuta, ricreata dalla dedizione del lavoro di restauro fatto per decenni da Elena e Lorenzo, pezzo pezzo: dagli intonaci alle ringhiere alle finestre, con le loro mani. Ed è una casa che respira nobiltà e amore, e non sapevo che Elena fosse una delicata pittrice di acquerelli: ci voleva la creatività di un'artista per regalare a tutti noi una giornata come questa!

Vi contemplo con tenerezza in questa foto in bianco e nero degli anni '60, cari compagni e compagne di scuola: noi ragazze eravamo "fanciulle in fiore" duramente repressi nei nostri grembiuli neri dal colletto bianco (ma io che già contestavo e non lo mettevo). Eravamo bruttarie, così conciate, ma poi siamo diventate meglio, e i ragazzi erano trattati dai severi genitori ancora come dei bambini, coi calzoni corti e le ginocchia di fuori, o irregimentati anche loro in giacca e cravatta. Qualcuno non c'è più, mi dicono, come non c'è più, la professoressa Giuseppina Annone Bianchi, di lettere, mancata quest'estate ad oltre novant'anni, che allora ci sembrava tanto anziana e si spettegolava se i suoi capelli rossi molto ordinati sempre raccolti in ondiva e crocchia fossero magari una parrucca: innocenti "cattiverie" studentesche.

Qui nella foto, invece, l'Annone - così sbrigativamente la chiamavamo - è una giovane donna bella, dal viso dolce e dal sorriso pensoso: ricordo ancora quel tailleur scozzese beige e arancio con cui è ritratta accanto a noi: che cosa sappiamo di lei? Del suo cuore? Non abbiamo saputo niente, io, perlomeno, costretta a duri studi dalla rigida disciplina familiare e dalle difficoltà psicologiche dell'adolescenza: non avevo modo nè tempo di guardare nell'anima di coloro da cui ricevevo, come i genitori o gli insegnanti, facevo già tanta fatica a crescere! E non credo che faticassi io sola.

Qualcuno di voi si ricorda episodi, frasi, battute, e me li ha ridetti al nostro incontro. Io non ricordo quasi niente, mi piacerebbe poterli trascrivere, sarebbe bello per me poterli annotare se ciascuno di voi li raccontasse. Anni dopo, al liceo, ricordo invece la domanda del Guastavigna: "Chi è l'anima della classe?", e voi in coro "La Egidi!". Ho conservato questo ricordo dentro di me, che mi fa ancora timidezza, come una specie di consacrazione, e vi ho pensato anno dopo anno, parola dietro parola, mentre vi ricreavo nel mio compito, la scrittura.

Non vi ho magari più incontrati, ma vi ho avuto tutti e tutte nel mio cuore per anni ed anni, ed ancora adesso, compagni e amici dell'infanzia e adolescenza! Vi ho ricreati e amati nel mio "romanzone", ripensati e reinventati insieme ad altri, gli amici e le amiche della gio-

vinezza. Non ho mai avuto molto tempo per nessuno in particolare - dovevo fare le mie battaglie nel mondo - ma siete stati importantissimi per me, siete state le radici buone e feconde, siete stati l'ottimismo, la gioia e la forza della mia vita, e vi ringrazio di essere esistiti per me, ve lo voglio dire adesso una volta per tutte.

La nostra è la generazione della speranza. Siamo stati concepiti dai nostri genitori sopravvissuti a una guerra terribile, portiamo in noi stessi la loro speranza, la loro voglia di costruire un mondo migliore, un mondo di pace, di bellezza di amore. Volevamo cambiare il mondo, nel nostro ottimismo, come racconto di noi, in qualcosa ci siamo riusciti, in altre abbiamo miseramente fallito. Abbiamo vissuto dolori, sconfitte - io ad esempio nel nostro incontro ho vinto la coppa dell'Associazione ex-allievi (gli infaticabili presidente Fabrizio e segretario Roberto, detto "Ciccio", oltre a Nicola, Elena) - per il "primo separato", altri hanno vinto quella della prima laurea, che è meglio, e tutti abbiamo avuto in dono da Adriano gli splendidi cuscini-ricordo - ma avevamo in mente questo orizzonte di speranza che i nostri genitori ci avevano consegnato. Siamo diversi, abbiamo fatto strade diverse, ma la gioia con cui ci siamo riabbracciati è una forza grandissima, la forza di una generazione che aveva ed ha un "sogno" e che non è affatto ancora da rottamare.



Passerano: 15 settembre 2012 ... ritrovarsi, cinquant'anni dopo!

di Cristiana Bizzarri

C'era stato un invito, già prima dell'estate, Elena, ad uno ad uno, con ricerca certosina, ci aveva contattato: al telefono, su internet, su face book... ormai, si sa, anche i nonni si aggiornano.

Abbiamo risposto, a poco a poco, qualcuno ha detto sì, altri no, altri forse.

Dietro a quel no, o a quel "forse" c'erano gli impegni, la lontananza, anche la paura, credo, dei racconti di vite vissute, di qualche ruga di troppo, di qualche chilo in più, degli occhi che scintillano di meno.

C'era lo smarrimento di una "verifica" che avrebbe potuto essere impietosa, la difficoltà di affrontare il giudizio proprio ...e degli altri.

Ma la sezione A del Liceo Alfieri degli anni sessanta è fatta di "duri", era "tosta".

Allora, come ora!

Il tam-tam delle e-mail è stato un crescendo, nel numero, nella qualità, nei dettagli, nel menù, ma anche nell'emozione.

Di fatto, piantina alla mano, cellulare palmato, computer automobilistico o su semplice richiesta al tabaccaio dell'angolo, siamo arrivati, in venti, al portone, circondato di vite vergine di Elena e Lorenzo.

Una casa bellissima, romantica, antica in cui chissà quante generazioni sono vissute, amando e soffrendo fra queste ariose colline del Monferrato.

Noi rappresentiamo "solo" l'ultimo mezzo secolo, in definitiva!

Poi i convenevoli classici, chi sei? chi sono? Ti ricordi? Come stai? Ma dopo pochi minuti, in sospeso, eravamo già

amici, di nuovo!

Il sole, i brindisi, i discorsi sinceri, proiettati nel passato come nel futuro ci hanno sorpresi intorno a tavolate carine ricolme di "cose buone" per la golosità ... e lo spirito. L'accoglienza simpatica di Elena, le attenzioni di Lorenzo, i cu-

scini di Adriano, le coppe di Roberto, la volontà e la sollecitudine di tutti nel ritrovare momenti felici è divenuta una promessa di rivederci ancora.

Così semplicemente, abbiamo pensato, ottimisti...siamo forti, ragazzi !

Ciao, un grazie a Tutti.



Associazione
Ex Allievi
Liceo Classico
Vittorio Alfieri

VISITA ESCLUSIVA per gli ExAlfierini alla mostra

Angelo Cignaroli - Vedute del Regno di Sardegna

Lunedì 29 Ottobre, ore 18

Fondazione Accorsi Ometto - Via Po, 55

***Dopo un proprio intervento sull'opera del pittore
il Dottor Mana, Direttore del Museo, ci guiderà nella visita***

Seguirà un apericena presso il Cafè Accorsi Palace (via Po 57) alle ore 19.00

Visita: 15 euro (non sono ammesse le Tessere Musei)

Apericena: 12 euro

E' possibile partecipare anche ad una sola delle iniziative

Le prenotazioni devono pervenire entro martedì 23 Ottobre alla segreteria:

Linda Vezzani - mail: segreteria@exalfierini.it - telefono: 3335652960.

Il Concerto di sabato 22 settembre a Mezzenile di Roberto Quallio

Ogni volta che si sale su per la valle di Lanzo si è sorpresi nel vedere come questi posti cambino via via il loro aspetto esteriore e trasferiscano a chi li ha conosciuti tanti anni prima un grande senso di tristezza: i paesi sono sempre più vuoti, poche le insegne, pochissimi i negozi aperti, moltissime le case in vendita o abbandonate. Di contro i boschi sono sempre più vasti e abbandonati.

Tutt'altra atmosfera sulla piazza della Parrocchia di Mezzenile che appare come sempre affascinante e viva nella sua semplicità, in particolare quando è animata non solo da valligiani locali, ma anche da cittadini che salgono fin qui per una occasione speciale: per ricordare Gabriele ed il padre dei nostri soci Cesare e Rossana Accomazzo i quali, come ormai è tradizione da qualche anno, offrono un concerto a tutti gli intervenuti in memoria dei loro cari.

Nell'attesa del concerto delle ore 21 si

crea, come sempre, un'atmosfera piacevole e molto intima. Quest'anno poi la presenza degli ex Alfierini e' più consistente del solito, e sono numerosi anche gli amici ed i parenti dei nostri ospiti.

L'abbondante aperitivo, offerto ancora una volta da Cesare e Rossana, è in questa occasione più ricercato e speciale, segno che i gestori del bar si sono dedicati maggiormente alla elaborazione di nuove ricette; e c'è poi la novità del risotto ai porcini che il proprietario viene di persona a servire ai tavoli.

Grazie e complimenti!

Alle ore 21 in punto ha inizio il concerto quando la chiesa parrocchiale è ormai al completo come non mai, ogni banco è occupato; l'esecuzione (a parere

di uno che non capisce molto di musica) è di ottimo livello, ed eccellente è il curriculum musicale di ciascuno degli artisti.

Oltre a ringraziare Cesare e Rossana per questa iniziativa e per la loro ospitalità, desideriamo esprimere l'augurio che tale consuetudine possa continuare e che coinvolga sempre di più gli ex Alfierini.



Domenica 9 dicembre, alle ore 19,00,

nella splendida Chiesa dei Santi Martiri (via Garibaldi 25),

Santa Messa di Natale per gli ex Alfierini.

Officerà, come negli anni passati, **don Beppe Giordano S.J.** anche lui ex Alfierino.

Renderà più solenne la Messa il coro **Cantoriinote**, gruppo polifonico con esperienza ultradecennale, composto oggi da oltre 35 elementi guidati dal **maestro Roberto Giglio**.

Al termine della Messa, il coro **Cantoriinote** eseguirà un breve concerto per chiudere degnamente la serata.

Domenica 18 novembre, ore 13,00

GRAN BAGNA CAODA

Presso la Società Operaia di Mutuo Soccorso

"F. Bussone" di Carmagnola

Organizza Nicola Ghietti

*Linda Vezzani raccoglie le prenotazioni entro il 12 novembre
(cell. 3335652960; e-mail: segreteria@exalfierini.it)*